

momentaneamente; per il futuro, in entrambi i casi, le corsie sono già segnate (la situazione dei terremotati è stata risolta, come ho già detto e gli indigenti hanno una corsia preferenziale per gli alloggi IACP). Nel frattempo, prima che si verificino altre morti, bisogna evitare che le persone vivano lì. Non c'è alcuna condizione di sicurezza, neanche per ventiquattro ore; glielo assicuro, per averlo verificato di persona.

Allora, noi abbiamo un pezzo della popolazione italiana — un pezzettino, il più insignificante — che vive in una condizione di rischio di morte da un momento all'altro. È possibile prendere un provvedimento? Questa è la mia richiesta, che non ha nulla a che vedere — lo ripeto — con i prefabbricati pesanti, che sono invece case, un'altra cosa.

*(Situazione delle carceri turche  
— n. 2-00217)*

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Spena ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00217 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4*).

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, il problema sollevato con questa interpellanza allude ad un tema che, oltre ad evidenziare la drammaticità e l'urgenza per le stesse vite umane dei detenuti, in questo contesto mondiale, peraltro caratterizzato da uno stato di guerra, è di per sé paradigma di civiltà, vorrei dire cartina al tornasole dello stesso stato di diritto internazionale. Lo stato di detenzione, il diritto dei detenuti, il sistema carcerario, la concezione stessa della pena, l'*habeas corpus*, come sappiamo, danno infatti la misura dello stato regressivo o progressivo di un paese: si tratta di standard irrinunciabili ed incompressibili.

In questa fase storica, la tutela assoluta ed incondizionata delle garanzie dei diritti umani è il grumo da cui può ripartire — lo pensano molti sociologi, pensatori, uomini e donne di Governo a livello mondiale — una nuova e più alta stagione

democratica. Infatti, non è possibile negare quanto disinvolta o rimossa sia oggi la tutela dei diritti umani, che troppo spesso soccombe di fronte alle ragioni della geopolitica e dell'accumulazione economica.

Anche per questa riflessione generale e generica a cui appena accennavo, è un dato di soddisfazione il fatto che questa interpellanza — voglio ricordarlo, anche per gratitudine, alle colleghe e ai colleghi — ha raccolto decine di adesioni e grande sensibilità: infatti, è stata presentata — ed io ho l'onore di illustrarla a loro nome — da colleghe e colleghi di quasi tutti i gruppi parlamentari, di sinistra, di centrosinistra e di centrodestra (mi sembra che sia escluso un solo gruppo parlamentare, probabilmente non per insensibilità, ma per ragioni tecniche o per dimenticanza). Voglio ringraziare pubblicamente il Vice Presidente della Camera dei deputati Biondi, il quale, tra l'altro, se riuscirà ad essere qui, mi ha promesso — e si è ripromesso — di essere lui a replicare al Governo; lo ringrazio per la sua sensibilità garantista e anche per la sua professionalità di insigne giurista.

L'ampiezza delle adesioni parlamentari è stata certamente determinata — voglio ricordarlo — anche dalla vasta presa di coscienza di tanta parte dell'associazionismo italiano. Infatti, noi ci troviamo di fronte ad un primo intervento e ad una lettera aperta ai parlamentari italiani (da cui è nata, appunto, pian piano, l'idea e la costruzione di questa interpellanza urgente) di don Luigi Ciotti, che insieme a tanta parte dell'associazionismo italiano sta lavorando con passione e sofferenza anche sulla drammatica situazione delle carceri turche. È stato richiesto un intervento istituzionale a noi parlamentari attraverso la presentazione di un'interpellanza urgente al Governo: noi qui siamo.

Voglio soltanto ricordare a me stesso (è anche agli atti) — il Governo lo sa benissimo — che, già nello scorso agosto, queste stesse associazioni si erano rivolte al Presidente della Commissione europea, professor Prodi, affinché le gravi e ripetute violazioni dei diritti umani nelle prigioni

turche fossero poste all'attenzione dell'Unione europea. In effetti, la Commissione europea se ne è interessata a fondo: ha costruito una occasione di monitoraggio e al momento ha respinto la richiesta della Turchia di ingresso nell'Unione, rinviandone l'esame — mi pare di ricordare il documento, lo cito a memoria — in base ad una serie di standard, di cui si richiede il raggiungimento, in tema di diritti umani e di mutamenti costituzionali. Era espressamente citata la questione della tortura, dello stato di detenzione nelle carceri della Turchia, oltre alla risoluzione in termini pacifici della questione curda.

Il motivo specifico della protesta — voglio ricordarlo — è collegato all'istituzione delle celle, definite di tipo « F », che comportano il costante isolamento dei prigionieri; più in generale, vengono denunciate costanti violazioni e pesanti repressioni, sia nelle carceri sia all'esterno, con continue perquisizioni, rastrellamenti, attacchi militari: in novembre, ad esempio, per citare un solo caso, il quartiere Kucuk Armutlu, diventato simbolo della protesta — dove risiede la maggior parte dei familiari dei detenuti — è stato interamente devastato e distrutto da polizia e militari, come hanno testimoniato, con immagini, una serie di servizi televisivi; qualche giorno fa, di notte, anche a me è capitato di vedere — pur non riuscendo a vedere molto spesso la televisione — uno splendido servizio su questi temi.

Più rapporti di Amnesty International, di Human Rights e di associazioni internazionali — oltre che locali — per la tutela dei diritti umani hanno denunciato questa situazione. In un caso specifico, il Governo turco ha negato ad Amnesty International il permesso di aprire una propria sezione in Turchia, avendo tale associazione denunciato 762 casi di torture nei confronti dei carcerati, con un incremento del 50 per cento nei primi mesi del 2001 rispetto all'anno 2000. Nell'ottobre scorso, rispondendo alle istanze delle associazioni italiane, il presidente Prodi ha testualmente scritto — l'ho citato nell'interpellanza, lo ricordo —: « La Commissione europea, ed io personalmente, seguiamo con grande

attenzione la situazione delle prigioni in Turchia. Simile attenzione viene anche assicurata ai diritti dei prigionieri. A questo proposito abbiamo espresso più volte rammarico per le vittime di questa tragedia umanitaria e l'impellente urgenza di porvi fine è stata comunicata in più occasioni alle autorità turche nell'ambito di contatti ufficiali al più alto livello ».

Potrei citare mille rapporti internazionali che ci parlano di torture esercitate nelle carceri turche e quindi il pericolo che condizioni di detenzione che portano all'isolamento — come quelle con celle di tipo « F » in costruzione — possano accrescere il pericolo della tortura stessa.

Voglio ricordare, poiché si tratta di un dato politico, e ci troviamo all'interno di una sede politico-parlamentare, un solo e significativo caso. Tre giorni fa, dopo la redazione dell'interpellanza, un deputato turco, noto per la sua attività di denuncia della tortura, ha fondato un nuovo partito, sostenendo che i partiti esistenti in Turchia non tengono in nessuna considerazione il pessimo stato dei diritti umani nel paese. Ovviamente la fondazione di un nuovo partito è da considerarsi come un dato di provocazione politica. Questo parlamentare si chiama Sema Piskinsut; con le sue visite a sorpresa nelle prigioni di polizia — come vengono chiamate in Turchia — è stato testimone negli ultimi anni di moltissimi casi di torture e violenze contro i detenuti da parte dei poliziotti, provocando anche serie tensioni nel Governo. Fino al settembre scorso, infatti, questo parlamentare militava nel partito di maggioranza del premier Bulent Ecevit.

Nel fondare il suo nuovo partito socialdemocratico, al quale, peraltro, hanno già dichiarato di aderire altri due deputati centristi, Piskinsut ha affermato che la politica turca è intrisa di corruzione e che i tribunali non sono all'altezza degli standard democratici minimi. Oltre a cercare di operare per un più serio rispetto dei diritti umani, il nuovo partito turco si propone di arrivare ad una profonda modifica della Costituzione, che risente delle restrizioni alle libertà imposte dai vertici militari dopo il colpo di Stato.

Concludo ricordando che la Turchia è un paese importante (lo sappiamo benissimo e lo sa anche chi si interessa di politica estera ed internazionale). È una cerniera culturale ed economica tra est ed ovest, Europa ed Asia. Sappiamo bene che gli interessi, anche economici, dell'Italia sono in quel paese molto rilevanti ed il Governo turco ce lo ricorda di continuo; esso tende infatti a fare di questi interessi elementi di pressione, affinché (anche a me è capitato di ricevere lettere dall'ambasciata turca dopo la presentazione di atti di sindacato ispettivo) la comunità internazionale non entri negli affari dei detenuti, ritenuti questione interna alla Turchia; non lo fa solamente la Turchia, ma moltissimi paesi per i quali il parlare di diritti umani comporterebbe un'ingerenza indebita nei problemi interni dei paesi; ciò, tuttavia, non ci deve fermare! Credo che gli standard minimi dei diritti umani non sopportino frontiere, confini, territori e, soprattutto, restrizioni mercantili. Sappiamo bene che la Turchia è candidata ad entrare nell'Unione europea e conosciamo lo *status* di transizione di questo percorso.

Non vorrei offendere alcun Governo, nemmeno quello turco ovviamente, ma quest'ultimo vive una fase di osservazione internazionale, anche sui temi della democrazia. In casi simili è stata sempre applicata per analogia — penso a tante discussioni di diritto internazionale — la Convenzione di Ginevra che stabilisce che ogni Stato del mondo può, anzi deve, esigere il rispetto delle norme della Convenzione da parte di qualsiasi altro Stato, in qualsiasi circostanza.

Chiediamo ai firmatari dell'interpellanza appartenenti a tutti i gruppi parlamentari ed al Governo italiano — senza alcuna critica — un impegno forte (non vi è il problema di essere più o meno d'accordo con quello che il Governo dirà, poiché tutti insieme dobbiamo impegnarci ed è questo lo spirito costruttivo dell'interpellanza) e di levare alta la propria voce in sede internazionale, ovviamente in sede europea, perché i detenuti e le detenute nelle carceri turche non si sentano prigio-

nieri del nulla, come è stato scritto, ma avvertano la pressione, il condizionamento, il controllo della comunità internazionale. Più di 50 si sono lasciati morire per sciopero della fame, lanciando un grido disperato che è un segnale di allarme anche per il diritto internazionale; qualche giorno fa è morto il quarantunesimo o il cinquantunesimo (i dati sono molto incerti). Credo che sia un dovere di ogni Governo democratico e di ogni Parlamento democratico raccogliere questo grido disperato.

**PRESIDENTE.** Il Sottosegretario per gli affari esteri, signora Boniver, ha facoltà di rispondere.

**MARGHERITA BONIVER, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.** Signor Presidente, vorrei anzitutto ringraziare l'onorevole Russo Spena per l'illustrazione di questa importantissima interpellanza, il cui contenuto è condiviso (come egli ha ricordato) anche da molti membri della maggioranza, che si riferisce all'annosa questione della tutela dei diritti umani in un grande paese europeo quale la Turchia; è una questione che, evidentemente, non ha ancora trovato una soluzione soddisfacente da alcun punto di vista.

La questione della tutela dei diritti umani viene attentamente seguita dal Governo italiano, onorevole Russo Spena (vorrei subito rassicurarla in merito a ciò), che considera il rispetto della tutela dei diritti umani indispensabile affinché Ankara prosegua il suo avvicinamento all'Unione europea, nella prospettiva della sua adesione finale.

Consapevole dell'esigenza di rispettare i criteri stabiliti nel Consiglio europeo di Copenaghen del giugno 1993, che prevedono in particolare il raggiungimento di una stabilità istituzionale che garantisca un livello di democrazia minima, il principio di legalità, i diritti umani, il rispetto e la protezione delle minoranze, il Governo turco ha, da parte sua, compiuto alcuni progressi in tale direzione che sono stati anche riconosciuti in occasione del

Consiglio europeo di Laeken di qualche settimana fa.

All'inizio dello scorso mese di ottobre, il Parlamento turco ha votato, a larghissima maggioranza, un pacchetto di riforme costituzionali che ha, in particolare, aperto la via ad emendamenti al codice penale e alla legge antiterrorismo.

Ankara ha adottato inoltre taluni specifici provvedimenti per la riforma del proprio sistema carcerario. Non senza riserve all'interno del Governo stesso e delle forze dell'ordine, sono state promosse misure legislative che hanno, in qualche modo, tenuto conto delle raccomandazioni formulate dal comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa, quali la possibilità, anche per i detenuti delle carceri di massima sicurezza, di svolgere attività sociali, sportive e ricreative, l'istituzione di giudici di sorveglianza nei penitenziari e la creazione di consigli di monitoraggio competenti anche per la preparazione di rapporti e la formulazione di proposte a beneficio del Ministero della giustizia e della Commissione parlamentare sui diritti umani.

Si tratta, come si vede, di passi in avanti che tendono ad avvicinare il sistema penitenziario turco agli standard minimi fissati dal Consiglio d'Europa e dalle Nazioni Unite, anche se persistono palesi e pesanti inadeguatezze, illustrate efficacemente dall'interpellante. Tuttavia, anche dopo il varo di questi provvedimenti migliorativi, la protesta, che l'onorevole interpellante ha prima ricordato, comprendente lo sciopero della fame ad oltranza che ha provocato decine di morti, non è affatto rientrata, raggiungendo anzi livelli drammatici. All'origine di questa protesta, come ricordato dall'onorevole interpellante, è stata l'introduzione in Turchia di carceri e celle di tipo « F » e le condizioni di isolamento che le nuove strutture avrebbero comportato per i detenuti: si tratta infatti di celle singole in luogo di dormitori, che secondo le autorità turche erano diventati nel tempo anche una sorta di palestra di mobilitazione ideologica per talune organizzazioni di estrema sinistra, oltretutto di attività criminale comune.

In questo drammatico contesto, l'Italia ha sempre svolto e continuerà a svolgere, anche attraverso questo Governo, insieme, beninteso, ad altri paesi dell'Unione europea, una attenta e minuziosa opera di monitoraggio delle condizioni carcerarie e, in particolare, di incoraggiamento all'introduzione di misure sempre più incisive di riforma del sistema penitenziario di quel paese. Il rispetto dei diritti dei detenuti e, più in generale, dei diritti fondamentali umani costituisce parte essenziale, e non negoziabile, del partenariato con la Turchia stipulato dall'Unione europea nel dicembre 2000.

L'Unione europea segue attentamente il cammino di questo grande paese, non mancando di apprezzarne i progressi, ma puntualmente segnalando le persistenti inadeguatezze, in un dialogo che vuole comunque essere sempre costruttivo e mirato al progressivo avvicinamento di Ankara all'Unione europea.

Siamo assolutamente consapevoli della drammaticità di questa situazione e personalmente ho avuto modo di approfondire tali argomenti con l'ambasciatore della Turchia a Roma, nel corso di un incontro alla Farnesina, durante il quale ho richiesto informazioni dettagliate sulla sorte dei parlamentari di origine curda, attualmente incarcerati. In quell'occasione non ho mancato di rappresentare il vivo e costante interesse del Governo e del Parlamento italiani al rispetto dei diritti umani, anche e soprattutto in ambiti difficili e a rischio quali sono abitualmente le condizioni carcerarie di moltissimi paesi, in modo particolare quelle turche.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Russo Spena ha facoltà di replicare.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Come avevo già accennato, se il regolamento me lo permette, non parlerei di soddisfazione o insoddisfazione, perché credo si tratti di uno sforzo che tutti insieme — Governo e Parlamento — dobbiamo fare, soprattutto in un orizzonte europeo. Credo che ciò sia molto importante e prendo atto di precise parole, pronunciate dalla sottosegretaria

Boniver — che ringrazio — che intendo in questo senso: sono indispensabili passi in avanti, sul tema dei diritti umani e delle condizioni carcerarie, perché si possa procedere verso la conclusione del percorso di ingresso della Turchia nell'Unione europea.

Ciò significa che è, in qualche modo, errata una concezione (in verità non di questo Governo) che durante la scorsa legislatura ho criticato tante volte, in Commissione esteri, e che un ministro importante — oggi, peraltro, segretario dei Democratici di sinistra — rispondendo ad una serie di interrogazioni presentate da tutti i partiti, come avvenne anche due anni fa, chiamò « teoria della contaminazione democratica », secondo la quale un paese dovrebbe entrare al più presto, senza controllo nell'Unione europea, teoria, peraltro, poi contraddetta dalla Commissione europea, dal professor Prodi e dal Parlamento europeo 48 ore dopo.

Prendo atto che vi è, come il Parlamento europeo ha indicato, anche nel Governo italiano, la volontà di condizionare, in qualche modo, l'ingresso della Turchia nell'Unione europea al fatto che il rispetto dei diritti umani diventi un fatto reale. Conosco anch'io abbastanza bene — perché, come la sottosegretaria, me ne interessa da qualche anno — il problema dei cosiddetti avanzamenti, per quanto riguarda la Turchia. Su questo, il mio giudizio — ma non ne voglio fare un problema politico, perché, ripeto, dobbiamo lavorare tutti insieme — è un po' diverso, anche per quel che mi dicono i partiti socialdemocratici con cui ho i contatti più frequenti. All'interno della Turchia, mi pare che i militari non siano molto d'accordo sul fatto che anche quei minimi emendamenti poi arrivino a conclusione. Il tema della pena di morte è stato accantonato ed era al centro della risoluzione del Parlamento europeo (mi pare alla lettera f). Sulla prevenzione della tortura e sugli avanzamenti, per quanto riguarda la tortura — che nelle carceri turche è sistematica, secondo tutti i rapporti — pare che passi in avanti, per

volontà dei militari, che condizionano molto lo stesso Presidente del consiglio di quel paese, non ve ne siano stati.

Credo, quindi, che ci troviamo di fronte a due aspetti, di cui uno più urgente, sul quale il Governo italiano non è intervenuto — ed è certamente una mutilazione del suo intervento — e sul quale chiedo intervenga immediatamente, perché vi è un dato di emergenza: la scorsa settimana, due parlamentari belgi (non so quale sia la situazione in questo momento, io ho parlato con loro telefonicamente) stavano seguendo una trattativa — che, finalmente, si è aperta — fra i familiari dei detenuti e il ministro della giustizia turco, in merito ad alcuni compromessi relativi all'isolamento nelle carceri (si parlava di due o tre ore di non isolamento, in modo che si potesse controllare se i detenuti venivano torturati o meno). Chiederei al Governo di far sapere, magari anche in maniera informale, ai firmatari della interpellanza in svolgimento se tale trattativa e tale compromesso — per quanto minimo può portare alla fine dello sciopero della fame ad oltranza, fino alla morte — siano andati avanti. Vorrei sapere in che modo possa incidere, nell'emergenza, il Governo italiano su questa trattativa che il Parlamento belga ha ufficialmente aperto e che è stata accettata dal ministro della giustizia turco.

In secondo luogo, vi è un problema di prospettiva, come la sottosegretaria ha ricordato: il rispetto degli standard minimi per l'ingresso nell'Unione europea. Credo che siamo molto lontani da questi standard, credo che la contaminazione democratica non abbia funzionato, credo che i progressi siano molto formali, ma è importante che si vada avanti e che non ci si lasci annebbiare la vista da ricatti di tipo mercantile, come mi risulta stia accadendo in questo momento (si parla di lettere inviate al Governo da decine di imprese italiane, su pressione dell'ambasciata turca). Conosciamo molto bene il problema e sappiamo che l'elemento mercantile può essere un elemento di pressione per evi-

tare che si operino delle verifiche, disturbando troppo il manovratore, in materia di diritti umani.

Ricordo un famoso e splendido film di un grandissimo regista turco che parlava delle carceri turche: uno dei film più belli, toccanti, commoventi ed importanti, ci parlava della tortura sistematica, nella barbarie delle carceri turche.

Dobbiamo, forse, prendere atto che questa mattina — un giorno a cavallo tra gennaio e febbraio 2002 — ci troviamo a discutere ancora della visione di quello splendido film. Spero che faremo dei passi in avanti.

**(Recenti sviluppi della crisi in Medio Oriente — n. 2-00221)**

PRESIDENTE. L'onorevole Intini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00221 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 5).

UGO INTINI. Signor Presidente, i Socialisti sono vecchi amici d'Israele. Il loro leader storico, Pietro Nenni, ha perduto una figlia nel campo di Mathausen, dove è morta insieme agli ebrei. Nel nostro codice genetico c'è un legame con Israele. Abbiamo sempre apprezzato la teoria, sviluppata negli ultimi anni da Israele, del «*Land for peace*» (la terra restituita ai palestinesi in cambio della pace) e l'accettazione dell'idea di due Stati che vivono in pace, l'uno accanto all'altro: Israele e Palestina. Tuttavia, adesso, non possiamo non vedere l'imbarbarimento della politica israeliana e dobbiamo essere franchi con i nostri amici, a cominciare da Shimon Peres: donne e bambini palestinesi vengono uccisi, non da terroristi suicidi o da fanatici, ma dalle armi di un esercito regolare e razionale.

Sharon ha voluto approfittare della tragedia delle Twin towers per liquidare Arafat, per farlo apparire come un altro Bin Laden. Questo è un tentativo perfido, cinico, ed è un «no» evidente alla pace, perché se Sharon volesse la pace dovrebbe preservare il suo interlocutore, rafforzarlo,

non distruggerlo. Arafat, infatti, è l'unico interlocutore possibile: dopo di lui o non c'è nessuno, o c'è un interlocutore peggiore. Ieri, il Presidente egiziano Mubarak lo ha dichiarato con chiarezza.

Lungo questa strada d'imbarbarimento, lo Stato israeliano rischia di perdere la sua natura. È nato come uno Stato sionista e democratico. Se non restituirà la terra ai palestinesi, diventerà uno Stato dove gli ebrei saranno un giorno minoranza, e, in quel giorno, lo Stato israeliano o non sarà più sionista o, più probabilmente, non sarà più democratico, ma una sorta di Sudafrica del 2000, con una minoranza di ebrei assediata, spaventata e disperata, circondata da un mare di odio e di violenza.

Siamo alleati leali degli Stati Uniti nella guerra in corso contro il terrorismo, però (dobbiamo dire la verità ai nostri alleati) questa guerra è psicologica e propagandistica, prima ancora che militare. Quando un palestinese innocente viene ucciso, e quando la *Cnn* araba *Al-Jazeera* mostra il suo sangue, si dà un grande aiuto alla causa del fondamentalismo islamico.

Tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite — ciò è molto sentito nel mondo arabo — vanno applicate: quelle contro l'Iraq, ma anche quelle che chiedono ad Israele di ritirarsi dai territori occupati. Non si possono avere due pesi e due misure: il trattamento di favore per Israele dà anch'esso un grande aiuto al fondamentalismo islamico.

Quest'interpellanza, che parlamentari di partiti diversi — li ringrazio — hanno voluto sottoscrivere, rileva due punti importanti, tra gli altri. Dobbiamo condannare il terrorismo, ma anche le cause dello stesso, una delle quali è l'occupazione militare che continua da decenni nella terra palestinese. Si deve consentire la presenza di osservatori in Palestina per porre un freno, almeno psicologico e politico, alla violenza. Si potrebbero inviare, a turno, parlamentari di tutti i Parlamenti europei.

Signor Presidente, stiamo lavorando per un'Europa politicamente unita, alleata degli Stati Uniti, ma con una politica

estera e di difesa comune autonoma. Nulla, come la crisi palestinese, indica l'urgenza di tutto questo. Essa si svolge alle porte di casa nostra, del nostro deposito di petrolio. Il mondo arabo, a torto o a ragione, non vede negli Stati Uniti un mediatore sufficientemente neutrale tra Israele e Palestina (a me sembra, a ragione); lo vede nell'Europa che, tuttavia, nessuno può accusare d'essere ostile pregiudizialmente ad Israele.

Ma l'Europa è insufficiente; l'Europa non è pronta; l'Europa è, certamente, un gigante economico, ma è ancora un nano politico e militare; deve crescere, anche per evitare che gli Stati Uniti si incammino lungo strade pericolose. Una di queste è quella che si aprirebbe se Bush davvero credesse all'esistenza di un « asse del diavolo » tra Iran, Irak e Corea del Nord: per l'Occidente, il diavolo nasce anche dalle sofferenze alle quali, pur potendo, l'Occidente stesso non sa o non vuole contribuire a porre rimedio.

Voglio concludere osservando che, con questo spirito, ho apprezzato la proposta di una conferenza sul Medio Oriente avanzata dal Governo italiano: tale proposta è giusta; ed è bene che essa sia giunta proprio dall'Italia, il paese che, per motivi storici e geopolitici, è il più interessato a che il Mediterraneo sia un mare di pace.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, signora Boniver, ha facoltà di rispondere.

**MARGHERITA BONIVER,** *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, dico subito che condivido gran parte del contenuto dell'interpellanza presentata dall'onorevole Intini, di cui sono cofirmatari numerosi esponenti di altri gruppi politici. Dispiace soltanto che siamo in pochi ad ascoltare parole così gravi — concernenti una situazione così inestricabile, forse la più lunga e la più crudele fra le crisi internazionali — anche perché tante volte quest'Assemblea ha votato all'unanimità ordini del giorno, mozioni e risoluzioni relativi a tale questione.

Il Governo è assolutamente cosciente della gravità della situazione in Medio

Oriente. La tregua di Natale, che è di poche settimane fa ma sembra oramai molto lontana nel tempo, è stata spezzata da una rinnovata sequenza di attentati e rappresaglie che paiono non avere fine. Gli argini che erano stati costruiti con fatica, negli ultimi mesi, per contenere e per far cessare la violenza, hanno ceduto quasi del tutto di fronte all'estendersi dei gruppi e delle organizzazioni che, facendo ricorso ad attentati terroristici e provocando, in tal modo, ritorsioni e rappresaglie, di durezza talvolta ingiustificata, acuiscono i sentimenti di disperazione e di odio che pervadono tanto l'una quanto l'altra popolazione.

L'Italia è profondamente convinta della necessità di trovare una via d'uscita da una situazione che va progressivamente deteriorandosi e, per tentare di riannodare i fili del processo di pace, ha attivato sia iniziative bilaterali (anche importanti) sia, evidentemente, azioni nell'ambito dell'Unione europea. Le varie missioni svolte nella regione — da ultimo, dall'Alto rappresentante europeo, Solana — alle quali abbiamo fattivamente contribuito (come abbiamo contribuito, del resto, agli incontri ed ai contatti del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio con numerosissimi leader dell'area medio-orientale) costituiscono, di per sé, una testimonianza evidente dell'attenzione con cui il nostro paese segue la situazione e partecipa agli sforzi di tutta la comunità internazionale per una sollecita soluzione della crisi o, quantomeno, per una sollecita ripresa del dialogo interrotto.

Oltre che nella dimensione parlamentare e governativa, l'azione italiana si esplica nel tentativo di riannodare i contatti tra le società civili israeliana e palestinese: nei prossimi giorni, avranno luogo in Italia (a Torino, ma anche qui a Roma) alcune iniziative, promosse con l'obiettivo di restituire centralità alle opinioni pubbliche ed alle istanze più avvertite intorno alla causa della pace e della convivenza.

Il Governo italiano, come ha riconosciuto anche l'onorevole Intini, è anche impegnato in uno sforzo molto preciso: il cosiddetto piano Marshall per la Palestina,

attualmente in fase di definizione. Questo piano sarebbe teso a dare ai palestinesi una concreta prospettiva di migliori condizioni di vita quando cesseranno le violenze, offrendo così una speranza di un futuro migliore e contribuendo, in questo modo, a drenare quel serbatoio di disperazione da cui coloro che non vogliono la pace attingono a piene mani. L'Unione europea anche recentemente, con il determinante appoggio attivo dell'Italia, ha più volte affermato, da ultimo proprio il 28 gennaio scorso, la sua posizione, chiedendo nuovamente alle parti in causa di applicare senza condizioni di sorta il piano Tennesse per il cessate il fuoco e le raccomandazioni della commissione Mitchell. L'Unione europea ha altresì reiterato la richiesta al presidente Yasser Arafat di fare tutto il possibile per porre fine al terrorismo ed all'Intifada armata e, contestualmente, ha chiesto ad Israele di fermare le esecuzioni extragiudiziarie, rimuovere i blocchi e le occupazioni delle città palestinesi, annullare le restrizioni di movimento per il leader Yasser Arafat e congelare gli insediamenti nei territori occupati.

Questo è un tipo di linguaggio che va ben al di là del solito linguaggio diplomatico che viene utilizzato in situazioni di questa gravità. L'Italia è quindi in prima linea con i partner internazionali ed è favorevole al principio di un monitoraggio indipendente accettato da entrambe le parti. Questo monitoraggio, infatti, è una fondamentale misura per tentare di ricostruire la fiducia reciproca, che palesemente è stata persa, intervenendo con una analisi indipendente ed imparziale dell'applicazione di tregue future, che noi ci auguriamo siano dietro l'angolo.

In conclusione, vorrei ancora una volta ribadire che il Governo italiano è direttamente, in prima persona, coinvolto e vivamente interessato alla proposta di convocare finalmente una conferenza internazionale per riaprire il negoziato politico di cui si è discusso — ma la discussione non si è ancora conclusa — alla riunione del Consiglio affari generali di Bruxelles di qualche giorno fa. Questa conferenza in-

ternazionale dovrebbe vedere la partecipazione dell'Unione europea, dell'ONU, degli Stati Uniti, della Russia, dei paesi arabi, nonché delle parti in causa. Su questa proposta di conferenza internazionale il Governo sta lavorando in profondità. In questi giorni Solana è in visita a Washington e incontrerà Richard Cheney e Condoleezza Rice, la responsabile della sicurezza americana; non sappiamo ancora quali saranno le reazioni del nostro alleato americano a questa proposta, ma ci auguriamo vivamente che si possa dare un seguito a una proposta che vuole a tutti i costi sbloccare una situazione drammaticamente in stallo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Intini ha facoltà di replicare.

**UGO INTINI.** Signor Presidente, il nostro paese ha una tradizione *bipartisan* nella politica in Medio Oriente, che risale alla prima Repubblica. I comunisti hanno sempre appoggiato la lotta di liberazione palestinese, i democristiani (innanzitutto Andreotti) hanno svolto un ruolo molto importante con il pieno appoggio del Vaticano. Craxi ha avuto una parte decisiva nella legittimazione internazionale di Arafat, anzi, quando si scriveranno i particolari della storia, credo che si scoprirà che fu soprattutto Craxi a convincere, negli anni ottanta, la Casa bianca a trattare con Arafat ed a considerarlo non come un terrorista ma come un futuro Capo di Stato.

Ho quindi poco da aggiungere; ho apprezzato le parole del sottosegretario Boniver, e credo la cosa importante sia che non si facciano passi indietro rispetto a questa nostra tradizione politica. Gli Stati Uniti non devono ritornare agli anni settanta, quando trattavano Arafat da terrorista, e l'Italia deve continuare ad avere un consenso politico quasi unanime per un ruolo attivo in Medio Oriente, per la pace in Palestina e deve avere questo ruolo da protagonista come impongono la sua collocazione e il suo interesse nazionale.

Credo che l'Italia debba difendere, innanzitutto, la causa palestinese perché i

diritti degli israeliani e quelli dei palestinesi sono entrambi da sostenere, ancorché oggi, apparentemente, in insanabile conflitto. Oggi, tuttavia, è la causa palestinese quella più debole e quindi più bisognosa di sostegno.

***(Tutela dei livelli occupazionali  
nel gruppo Fiat – n. 2-00181)***

PRESIDENTE. L'onorevole Lettieri ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00181 (*vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 6*).

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, la situazione internazionale ha sicuramente sconvolto il mercato mondiale dell'auto, coinvolgendo anche la realtà produttiva italiana dopo l'accordo della Fiat con la General Motors.

La nuova filosofia di costruzione che determina l'assemblaggio di pezzi di auto costruiti in paesi differenti – si costruiscono pezzi in Brasile che poi vengono assemblati in stabilimenti italiani – crea problemi nuovi, inediti e legittime preoccupazioni per i livelli occupazionali e per i diritti dei lavoratori anche nel nostro paese e non soltanto nei paesi in via di sviluppo che, a sud o ad est del mondo, sono coinvolti in queste produzioni decentrate. A tale fenomeno, determinato da una globalizzazione selvaggia e senza regole, si aggiunge la scelta della Fiat di cedere una parte della produzione ad imprese non direttamente dipendenti da Fiat auto. Ciò accade non solo in Brasile, lo ripeto, ma anche a Melfi. In pratica la Fiat, da originario fabbricante di auto e detentore del marchio, mira a mantenere il marchio, la struttura di ricerca e progettazione, il marketing, la rete di vendita e di servizi finanziari cedendo tutto il resto, cioè la fabbricazione dei vari pezzi fino all'assemblaggio, ad imprese esterne e a subfornitori. Ciò ha determinato, nell'arco di pochi anni, la riduzione di oltre ventimila unità direttamente dipendenti da Fiat auto. In pochi anni ha mutato quindi

radicalmente il volto e la struttura quantitativa, qualitativa e geografica della Fiat auto.

Questo, a nostro avviso, è soltanto l'inizio. Perciò, comprendiamo le preoccupazioni e le lotte dei lavoratori metalmeccanici. Si pongono sicuramente problemi di contrattazione sovranazionale e, per quanto riguarda l'indotto, problemi di contrattazione unitaria per l'intero comparto dell'indotto Fiat. Intanto, mentre la Fiat realizza nuovi insediamenti in Cina e di India – dove non si applicano, com'è noto, le stesse condizioni di lavoro esistenti in Italia –, si chiudono, in altre parti del mondo, diciotto stabilimenti e a Melfi, dove c'è lo stabilimento più moderno, costruito, com'è noto, con alcune migliaia di miliardi di fondi pubblici, si riduce il numero degli addetti direttamente dipendenti dalla Fiat-Sata e si chiudono, invece, alcune aziende dell'indotto di terzo livello come la AS di Atella, vittima del fatto che il suo committente, cioè un'azienda di secondo livello, ha deciso di trasferire la propria produzione in Tunisia e in Turchia. Ovviamente ciò ha messo sul lastrico centinaia di persone.

Inoltre, la Fiat fa affari con la francese Edf costituendo la società Italenergia, alla quale, si badi bene, la Fiat vende la società Fenice che gestisce il mega inceneritore realizzato nella zona industriale di Melfi con il contributo dello Stato previsto nel famoso contratto di programma che includeva il finanziamento della costruzione sia dello stabilimento Sata sia del mega inceneritore, realizzando, quindi, un doppio affare.

La diversificazione delle attività e degli investimenti del gruppo FIAT possono essere considerate positive; noi, come gruppo della Margherita, come Ulivo, insieme ai colleghi che hanno firmato questa interpellanza, cioè i colleghi Boccia e Grandi, siamo interessati alla solidità del più grande gruppo industriale italiano ed al suo destino; allo stesso tempo, abbiamo anche il dovere di preoccuparci per i riflessi delle sue scelte sul mondo del

lavoro, dell'economia, della finanza e, nel caso che ho citato riguardante l'inceneritore Fenice, sull'ambiente.

Le ultime decisioni da parte della FIAT di procedere ad una ricapitalizzazione e l'andamento negativo, che dura ormai da un anno, del titolo in borsa, sono elementi che non possono essere sottovalutati, non soltanto per la doverosa tutela dei lavoratori, ma anche dei risparmiatori.

Ci preoccupa inoltre il processo di eccessiva finanziarizzazione dell'economia italiana, nell'ambito del quale, anche se qualcuno le ritiene coraggiose, si inseriscono certamente le decisioni assunte recentemente dai vertici FIAT — ne ha parlato tutta la stampa nazionale ed internazionale — con in testa, ovviamente, la famiglia Agnelli che, come noto, i suoi affari li ha sempre saputi ben coltivare in tutti i tempi, non solo nella storia repubblicana.

A mio avviso il Governo non può, in omaggio ai potenti o ad un liberismo sfrenato, disinteressarsi di quanto accade nel pianeta FIAT, soprattutto per i risvolti occupazionali che riguardano, lo voglio sottolineare, decine e decine di migliaia di famiglie italiane al nord, al centro ed al sud del nostro paese.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per le attività produttive, onorevole Mario Valducci, ha facoltà di rispondere.

**MARIO VALDUCCI, Sottosegretario di Stato per le attività produttive.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interpellanza presentata dagli onorevoli Lettieri, Boccia e Grandi sottolinea un aspetto importante per il nostro paese, cioè il rischio di una deindustrializzazione legata al fenomeno della globalizzazione e ad ulteriori fattori che spingono il comparto industriale del nostro paese a trasferirsi in altre sedi.

Il Ministero, sia nel settore dell'auto, sia in altri settori, come quelli della siderurgia e della chimica, è impegnato per cercare di giungere alla redazione di accordi di programma che realizzino la compatibilità ambientale di questi stabilimenti industriali con le esigenze di una

mutata società, esigenze sicuramente cambiate rispetto agli anni cinquanta, sessanta o settanta quando, nel nostro paese, è sorta l'industria di quei comparti.

Il Ministero seguirà con particolare attenzione gli sviluppi della crisi dell'auto, che adesso brevemente ricorderò per quanto riguarda i suoi ultimi sviluppi.

Il piano di ristrutturazione, approvato dal consiglio di amministrazione straordinario della FIAT il 10 dicembre dello scorso anno, si colloca nell'ambito di una difficile situazione del quadro macroeconomico caratterizzato da una continua contrazione nella crescita dell'economia, con il calo della domanda, della produzione industriale e del grado di utilizzo degli impianti. Tale situazione ha notevolmente inciso sull'attività della FIAT al termine di un anno in cui le sue difficoltà erano già emerse. Inoltre, la FIAT sconta una situazione competitiva sempre più difficile, a fronte di una significativa riduzione dei volumi di vendita per alcuni rami di affari e di politiche commerciali sempre più aggressive da parte dei principali concorrenti.

È da aggiungere, poi, che nel settore auto, in generale, i prezzi praticati sono stati sempre più bassi rispetto ad un mercato stabile dell'anno 2001: anche in tal caso, evidentemente, la competitività in un mercato più ampio ha fatto sì che vi sia stato l'ingresso, anche per quanto riguarda il comparto nazionale, di industrie d'oltreroceano e orientali che sicuramente hanno fattori critici e fattori primari di produzione sicuramente più competitivi rispetto a quelli presenti nell'industria nazionale. Questa condizione ha coinvolto la maggior parte dei costruttori, pesando maggiormente sulla FIAT che partiva da livelli di redditività più bassi. In questo quadro, il programma approvato è da ritenere un normale progetto di ristrutturazione per reagire ai nuovi scenari di crisi venutisi a creare dopo i noti attentati dell'11 settembre, con un piano di riassetto che interessa sia l'auto sia le altre principali attività industriali.

Nel merito, le misure di riassetto decise prevedono una riorganizzazione con la

suddivisione della principale *subholding* FIAT auto in quattro divisioni autonome: FIAT Lancia, Alfa Romeo, sviluppi internazionali e servizi. Nel gruppo, complessivamente, si prevede nei prossimi due anni il ridimensionamento di 18 stabilimenti, di cui due in Italia, con la perdita di 6000 posti di lavoro, tutti all'estero, e la possibilità di utilizzo nel nostro paese dei vari strumenti di flessibilità disponibili che potranno vedere, caso per caso, anche la redazione di accordi di programma, per far sì che i livelli occupazionali del nostro paese rimangano invariati.

Per il settore auto, che soffre ancora di una capacità produttiva eccessiva ed ha una struttura di costi fissi pesanti, difficilmente comprimibili, la flessione del fatturato ha forti effetti sulla redditività. Per questo motivo, tale settore è stato considerato quello che richiede interventi più urgenti.

In particolare, per la FIAT auto è previsto il ridimensionamento della presenza in Argentina, la conferma del trasferimento della produzione di Rivalta e Mirafiori e una serie di azioni di razionalizzazione, con l'obiettivo di raggiungere, l'anno prossimo, un utilizzo della capacità produttiva del 90 per cento contro l'attuale 70 per cento circa.

Per la Iveco si prevede la chiusura di alcuni impianti all'estero, con il trasferimento in Brasile delle produzioni realizzate in Argentina. Si procederà, inoltre, alla riduzione del numero degli stabilimenti, da 39 a 36, per la società caposettore nel comparto macchine agricole e movimento terra. Delle tre chiusure ipotizzate, due sono previste in USA ed una in Europa.

Dal punto di vista finanziario, il piano è stato incentrato sull'esigenza, posta dall'indebitamento del gruppo, di ricostruire la necessaria ed idonea liquidità. Sotto questo profilo, il piano inciderà per 800 milioni di euro sul bilancio 2001 del gruppo, con un risultato in perdita molto negativo, riducendo l'utile operativo ad una cifra compresa fra i 300 e i 350 milioni di euro.

Nel mondo degli analisti finanziari il piano è stato ritenuto un intervento improcrastinabile e si registrano giudizi positivi sulla possibilità che la ristrutturazione decisa possa raggiungere gli obiettivi di un più basso punto di pareggio quando il mercato tornerà a crescere.

Secondo una prima valutazione, il piano è stato considerato dal Ministero delle attività produttive come una scelta necessaria per affrontare tempestivamente i problemi finanziari e patrimoniali e conferma l'intenzione dell'azienda di consolidare l'auto come *core business*, rilanciando un marchio come l'Alfa Romeo.

Ricordo, infine, che il Ministero, proprio per la rilevanza e la storia dell'industria italiana nel nostro paese, guarderà con attenzione ai futuri sviluppi, per avere sempre come obiettivo il mantenimento dei livelli occupazionali nelle diverse aree geografiche del nostro paese, che sono tutte interessate — come l'onorevole Lettieri ha ricordato — dalla presenza di questo importante gruppo industriale.

PRESIDENTE. L'onorevole Lettieri ha facoltà di replicare.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, purtroppo, non posso dichiararmi soddisfatto, perché il dato occupazionale non è affatto garantito dalle scelte e dal piano industriale di riassetto avanzato dai vertici FIAT. Anzi, ho appreso, anche con amarezza, come la FIAT aiuti i nostri connazionali in Argentina, visto che vuole chiudere lo stabilimento in Argentina per trasferirlo in Brasile, dimenticando che la metà della popolazione argentina è italiana o di origine italiana.

Certo, il problema è molto più complesso e riguarda la politica che i cosiddetti paesi industrializzati devono adottare nei confronti dei paesi in via di sviluppo, come l'Argentina, che si trovano in difficoltà drammatiche. Tuttavia, non si può essere indifferenti anche rispetto alla situazione che si è determinata. È intollerabile — ed è più comodo — trasferire le aziende in Tunisia, in Turchia o, come in questo caso, in Brasile, o costruirne di

nuove in India o in Cina, dove le condizioni di vita dei lavoratori sono quelle che conosciamo.

Dico con molta franchezza che un Governo di un paese moderno e democratico come il nostro non può non portare nelle sedi competenti questa esigenza perché si stabiliscano a livello internazionale accordi per non favorire questo decentramento produttivo.

Per quanto riguarda l'Italia, devo dire che le assunzioni negli stabilimenti FIAT, anche quelle a tempo indeterminato, sono di fatto bloccate. Negli stabilimenti più moderni, come quello di Melfi, le assunzioni fatte a tempo determinato non sono state trasformate in assunzioni a tempo indeterminato. Vi è un elemento vero di preoccupazione, quindi mi permetto di sollecitare il Governo a verificare e monitorare la situazione nel corso del tempo per fare in modo che il gruppo FIAT, con la sua politica di decentramento nei paesi esteri che si ritengono più convenienti, non danneggi l'industria e il mondo dell'occupazione nel nostro paese. Allo stesso tempo mi permetto di sottolineare che, in sede di concertazione, si dovrebbe invitare la FIAT ed il mondo imprenditoriale e sindacale a fare in modo che il contratto riguardi anche l'indotto, non soltanto quello di primo livello, ma anche quello di secondo e terzo livello. Altrimenti, casi come quelli citati della AS di Atella si ripeteranno e molti lavoratori saranno licenziati.

***(Misure per fronteggiare la crisi agrumicola in Sicilia - n. 2-00215)***

PRESIDENTE. L'onorevole Burtone ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00215 (vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 7).

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi le tante proteste di singoli cittadini e di associazioni di consumatori hanno portato alla ribalta nazionale l'impennata dei prezzi dei prodotti

agricoli. In alcuni casi si è trattato di una vera e propria speculazione. In altri di una vera crisi dell'offerta di mercato per alcuni prodotti. Mai, infatti, come quest'anno vi è stata una caduta di produzione. Tutto ciò è avvenuto per le condizioni climatiche sfavorevoli perché in questa annata si sono associate siccità e gelate.

I danni non sono stati soltanto alle produzioni, ma anche alle strutture. Bisogna, quindi, registrare, oltre ai costi aggiuntivi per i consumatori, anche gravi conseguenze per i produttori che hanno avuto meno produzione, meno guadagno e più danno alle strutture.

La condizione più grave si è manifestata come al solito, nel Mezzogiorno (si parlava con l'onorevole Lettieri del metapontino e con l'onorevole Santino Loddo della Sardegna). Mi si permetta di dire, però, che soprattutto la situazione dell'agricoltura siciliana ha assunto toni drammatici. La prima stima degli ispettorati regionali per l'agricoltura ci dice che vi sono stati danni per circa 500 milioni di euro. Si tratta di danni alle produzioni orticole ed alla zootecnia, già penalizzata dal morbo della lingua blu e che oggi vive una condizione di crisi per l'insufficienza e per gli alti costi del foraggio.

I danni maggiori, ancora una volta, li ha subiti l'agrumicoltura; l'interrogazione di stamani pone soprattutto l'accento sulla situazione agrumicola siciliana. Si tratta di una situazione, onorevole sottosegretario, che abbiamo posto all'attenzione del ministro già nel novembre del 2001 quando abbiamo parlato di siccità e dei conseguenti danni per l'agrumicoltura siciliana. Si tratta di una siccità dovuta all'altissima temperatura, manifestatasi non solo nella stagione estiva, ma determinata anche dalle carenze strutturali, dalle dighe, dalla mancata canalizzazione e dalla fallimentare e colpevole gestione dei consorzi di bonifica, totalmente lottizzati dal Governo di centrodestra in Sicilia.

Di tali fatti e di questi consorzi - che fanno soltanto fare assunzioni clientelari e che operano come stazione appaltante in

maniera, a volte, arbitraria, pesando ulteriormente sugli agricoltori — ne discuteremo in un successivo atto ispettivo.

Vorrei dire che su questi temi non abbiamo avuto risposta, eppure il ministro, in Sicilia per una riunione della sua corrente, è venuto a dire di aver emanato un decreto.

Mi auguro che stamani il sottosegretario fornisca una risposta anche sui temi che riguardano la siccità, sapendo che alla stessa si è associata, purtroppo, la pesante gelata avvenuta in Sicilia, con danni rilevanti alle produzioni. Oggi, quest'ultime devono essere rinnovate, con costi notevoli per la potatura, e ciò che è rimasto del prodotto caduto dall'albero ha una pezzatura troppo piccola, non rispondente alle esigenze di mercato: le conseguenze sono notevoli, per il mancato reddito di tanti produttori agricoli.

Siamo preoccupati non soltanto per la situazione economica, quanto per la devastante condizione sociale che si sta determinando in Sicilia perché, oltre al danno c'è la beffa, dato che, ancora oggi, vengono mantenute iniquità contributive e tributarie. Inoltre, onorevole sottosegretario — stando a quello che ci risulta e mi auguro che, stamani, tutto ciò venga smentito — il Governo non ha ancora emanato le norme attuative della finanziaria 2000, approvata dal centrosinistra, che prevedeva il pacchetto Sicilia, in cui erano presenti significativi interventi per l'agrumicoltura, che riguardano, soprattutto, il ripianamento debitorio, l'assestamento e la proroga degli effetti agrari.

Allora abbiamo chiesto e chiediamo cose importanti, un intervento eccezionale perché tale è la condizione dell'agrumicoltura siciliana, dato che sussiste il rischio economico della fine di un comparto produttivo, con un ulteriore impoverimento della Sicilia, il rischio sociale del mancato reddito e della perdita occupazionale, sapendo che non siamo al nord, dove è possibile avere alternative lavorative: in Sicilia, chi perde un posto in agricoltura, il produttore che deve chiudere la propria attività aziendale, non ha grandi alternative per la sopravvivenza.

Sussiste il rischio della perdita di una tradizione, visto che la Sicilia è una delle terre più significative per la produzione degli agrumi, e sussistono gravi problemi, e anche rischi, di natura ambientale, perché gli agrumeti, per quella terra, sono dei veri e propri parchi e il loro abbandono potrebbe significare un grave problema dal punto di vista ecologico.

Di conseguenza, chiediamo subito lo stato di calamità. La regione — ci dicono e mi auguro che sia così — pare abbia avanzato la richiesta al Ministero. Dunque, si dia subito attuazione allo stato di calamità e si prevedano interventi significativi e compensativi per il reddito dei produttori.

Inoltre, chiediamo di dare attuazione a quello che il centrosinistra — in questo Parlamento (nella passata legislatura) — ha fatto per gli agrumicoltori siciliani: interventi per il ripianamento debitorio che, ancora oggi, non sono operativi perché mancano i relativi decreti da parte del Ministero delle politiche agricole e forestali, di concerto con il Ministero dell'economia e delle finanze (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali, onorevole Dozzo, ha facoltà di rispondere.

**GIANPAOLO DOZZO, Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, con riferimento all'interpellanza in svolgimento mi preme ricordare, in via preliminare, che le risorse finanziarie destinate al settore agrumicolo riguardano: la legge n. 423 del 1998, con importo di 130 miliardi; la legge finanziaria n. 388 del 2000 più volte citata dall'interpellante, onorevole Burtone, con importo di 56 miliardi ed altri interventi.

La legge n. 423 del 1998 prevedeva l'emanazione di un piano agrumicolo, che è stato approvato con delibera del 5 novembre del 1999 e successive modificazioni, con le seguenti destinazioni della spesa: monitoraggio dei mercati, con im-

porto di 6,3 miliardi; schedario agrumicolo, con importo di 16 miliardi; ricerca e sviluppo, con importo di 16 miliardi; comunicazione e promozione, con importo di 27 miliardi; assistenza tecnica e monitoraggio, con importo di 3 miliardi; creazione e potenziamento di consorzi dei prodotti DOP e IGP, con importo di 1,5 miliardi; sostegno ai piani integrati di intervento delle organizzazioni professionali, con importo di 60,2 miliardi.

Tali azioni sono state approvate dall'Unione europea ad eccezione di quella relativa al sostegno ai piani integrati di intervento delle organizzazioni di prodotto, vale a dire quella di importo pari a 60,2 miliardi.

Pertanto, con delibera CIPE del 3 maggio 2001, è stato richiesto di modificare la destinazione del richiamato importo, assegnando alle regioni 48,2 miliardi per la riconversione varietale e alle organizzazioni professionali il residuo importo di 12 miliardi per l'attuazione degli interventi.

Su tale proposta l'Unione europea, con nota del 9 gennaio 2002, ha chiesto ulteriori informazioni complementari alla nostra amministrazione. Si prevede che l'Unione europea possa esprimere parere favorevole sull'attuazione di interventi regionali e su quelli delle organizzazioni professionali.

Segnaliamo, comunque, le misure che si trovano già in fase operativa. In primo luogo, quella relativa al monitoraggio dei mercati in corso da parte dell'ISMEA, utile per l'attività di comunicazione e promozione. In secondo luogo, lo schedario agrumicolo, in ordine al quale l'AGEA ha presentato il progetto di massima e per il quale è in corso la predisposizione del progetto esecutivo. Inoltre, per la ricerca e lo sviluppo, il programma è affidato all'Istituto sperimentale di agrumicoltura di Acireale, con il coinvolgimento di alcune università e l'assistenza tecnica e il monitoraggio da parte dall'INEA.

Quanto all'azione relativa alla creazione e al potenziamento dei consorzi dei prodotti DOP e IGP — e ciò mi dispiace —

al momento al Ministero per le politiche agricole e forestali non è pervenuta alcuna richiesta.

Per quanto riguarda, poi, la legge finanziaria n. 388 del 2000, in particolare l'articolo 120, che stanziava 56 miliardi di cui 6 miliardi per il 2001, 25 miliardi per il 2002 e 25 miliardi per il 2003, è stato predisposto un decreto ministeriale notificato all'Unione europea in data 5 marzo 2001. Dunque, non è vero che non è stato predisposto alcun decreto. Purtroppo, la Commissione europea ha ripetutamente chiesto informazioni complementari (il 5 maggio 2001, il 20 settembre 2001 e, da ultimo, il 21 gennaio 2002).

In particolare, la contestazione principale degli uffici della Commissione riguarda i motivi che hanno determinato la crisi di mercato poiché, quando quest'ultima non è dovuta a fatti eccezionali (ad esempio, calamità), non è possibile prevedere aiuti per settori in crisi.

La situazione che si è venuta a determinare è stata recentemente illustrata ai rappresentanti delle regioni e alla filiera agrumicola in una riunione svoltasi il 22 gennaio 2002, al fine di trovare soluzioni operative, tenendo conto anche di alcune misure strutturali già approvate o in corso di approvazione da parte dell'Unione europea.

Una possibile soluzione al vaglio potrebbe esser rappresentata dall'utilizzo dei fondi disponibili per il 2001 e per il 2002 (6 miliardi più 25 miliardi) per incrementare l'azione di ristrutturazione, eventualmente allargata ad interventi straordinari di riforma degli agrumeti come, ad esempio, quello relativo alla patatura cui lei faceva riferimento.

Ciò consentirebbe, tra l'altro, di creare occupazione per salariati ed avventizi e di incidere positivamente sulla quantità e qualità della produzione.

Infine, in relazione agli eventuali interventi straordinari, mi preme ricordare che l'Unione europea considera qualsiasi intervento finanziario a seguito di crisi del mercato contrario al regime di aiuti di Stato. Viceversa, qualora i danni verificatisi siano dovuti ad andamenti climatici

eccezionali, è previsto l'intervento del fondo di solidarietà nazionale. Come lei ben sa, con la finanziaria per il 2002 abbiamo aumentato il fondo di circa 80 miliardi di lire, pari a 41,3 milioni di euro, portandolo ad un totale di 360 miliardi.

Sappiamo benissimo che, dati gli eventi climatici registratisi in questi ultimi mesi, il fondo non è sufficiente a soddisfare tutte le esigenze; per questo motivo, siamo in contatto con il ministro Tremonti per vedere se si può ricapitalizzare questo fondo. Comunque, presso il ministero sono già state avviate le procedure previste dalle normative vigenti per la valutazione dei danni alle imprese, alla luce delle recenti calamità.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Burtone ha facoltà di replicare.

**GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE.** Signor Presidente, intervengo per esprimere grande amarezza ed insoddisfazione per la risposta che è venuta dal Governo, anzi per la mancata risposta che è venuta dal Governo.

**GIANPAOLO DOZZO, Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.** Io mi sono attenuto all'interpellanza che lei ha presentato!

**GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE.** Signor sottosegretario, io ho fatto una lunga premessa proprio per dire che non ci troviamo davanti alla richiesta della solita politica di assistenza. Il quadro dell'agricoltura italiana è estremamente grave. Lo confermano anche i dibattiti all'interno della Commissione agricoltura; abbiamo qui l'onorevole Tonino Loddo che insiste su questo punto. La situazione è drammatica in tutto il paese, ma in Sicilia presenta aspetti ancora più gravi.

Io penso che il Governo non abbia compreso la gravità di questo fenomeno. Signor sottosegretario, la risposta che lei ha dato è assolutamente inaccettabile.

**GIANPAOLO DOZZO, Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.** Avete fatto male il decreto!

**GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE.** La Sicilia ha vissuto eventi eccezionali, soprattutto quest'anno: insieme, siccità e gelate hanno annientato l'agrumicoltura. La conseguenza non è una crisi che possa essere superata, bensì la fine di un comparto, di una parte di vita economica siciliana. Noi non abbiamo la possibilità per l'agrumicoltura di far ricorso alla rottamazione; non possiamo pensare alla Tremonti-*bis*. Parliamo di una situazione economica che ha tradizioni, ma anche grandi attualità ed è ancora una risorsa economica per la nostra regione. Perdere forza lavoro, perdere aziende significa non avere la possibilità di nuovi inserimenti lavorativi. Non è possibile la riconversione dei lavoratori che lasciano l'agricoltura per passare in altri settori: è già grave, infatti, la condizione economica generale dell'isola.

Signor sottosegretario, lei ha fatto cenno al fatto che a volte l'Unione europea può bloccare alcuni interventi.

**GIANPAOLO DOZZO, Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.** Li blocca!

**GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE.** Mi pare che lei abbia anche detto che l'Unione europea consente aiuti occasionali quando ci si trovi davanti a calamità naturali. E in Sicilia ci troviamo davanti ad una calamità naturale.

**GIANPAOLO DOZZO, Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.** Mi sembra che non abbia sentito quello che ho detto!

**PRESIDENTE.** Onorevole Dozzo, lasci replicare.

**GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE.** In base all'articolo 92, comma 2, lettera *b*), del Trattato di Roma...

**PRESIDENTE.** Onorevole Dozzo lei ha parlato. Lasci replicare.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor Presidente, il sottosegretario ha parlato, non dicendo nulla.

PRESIDENTE. Questa è una sua valutazione. Il Governo ha parlato e lei sta replicando.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor Presidente, mi permetta. Io non ho voluto rilevare, all'inizio del mio intervento, che il signor sottosegretario di Stato non era presente quando doveva essere trattata la mia interpellanza.

GIANPAOLO DOZZO, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Scusi, signor presidente, no! Questo non è vero! Io ero qui!

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Io ho sorvolato su tutto ciò. La mia interpellanza viene trattata per ultima, perché il Governo, in tema di agricoltura, è latitante e viene in ritardo, anche in questa sede.

PRESIDENTE. Onorevole Burtone! L'onorevole Dozzo era arrivato in tempo...

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. No, guardi che io ero stato informato...

PRESIDENTE. Era arrivato in tempo. Si arriva in tempo anche quando si arriva pochi secondi prima. Quindi, quello che lei afferma non è vero in via di fatto.

GIANPAOLO DOZZO, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. È stato invertito l'ordine di svolgimento delle interpellanze!

PRESIDENTE. Sì, onorevole Dozzo, la Presidenza ne ha già dato atto; non c'è bisogno di aggiungerlo.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Ho rilevato questa cosa, signor Presidente, perché...

PRESIDENTE. Evidentemente, c'è stato un *qui pro quo*. Vada avanti, onorevole Burtone.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Io credo che il problema sia proprio quello di superare i lunghi tempi burocratici. Mi auguro che l'intervento del ministero sia tempestivo rispetto alla siccità ed alle gelate, evitando la condizione paradossale che abbiamo avuto per l'emergenza Etna, dove tanti uomini di Governo hanno fatto la passerella e ancora non un solo euro è andato nelle tasche dei produttori agricoli dell'Etna che hanno subito i danni dalla sabbia lavica.

Signor sottosegretario, visto che lei non ha dato nessuna risposta su questo punto, noi chiediamo che ci sia un aiuto diretto al produttore...

GIANPAOLO DOZZO, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Come si può?

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. ...per una condizione di crisi o per il prodotto trasformato, quindi, un intervento serio per una situazione eccezionale che proprio quest'anno si è verificata in Sicilia.

GIANPAOLO DOZZO, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali*. Magari si potesse!

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Rispetto alle norme della legge finanziaria lei ha fatto bene a citare solo un articolo, perché non ha citato il secondo articolo che riguarda le aziende di minori dimensioni, rispetto alle quali voi, come Governo, non avete fatto nulla e non avete dato atto della necessità degli interventi attuativi.

Pertanto, mi permetto di ribadire l'importanza di dar corso agli interventi previsti dalla legge finanziaria varata dall'allora Governo di centrosinistra, perché l'agricoltura siciliana, oltre ad essere penalizzata dalle condizioni climatiche, vive una grave condizione anche riguardo ai